

4. La comunione dei piccoli

Ieri, citando l'omelia fatta ai giovani a Heiligenkreuz, mettevo in evidenza il fatto che Gesù loda il Padre perché si rivela ai piccoli e facevo notare che il piccolo, il bambino, per sua natura cerca la gioia nel rapporto di amore con gli altri.

Sono due aspetti, connessi strettamente l'uno all'altro, che è importante approfondire per meglio vivere la preghiera come la intende la Chiesa e in particolare come la intende e insegna san Benedetto.

Dicevo che a volte mi accorgo che nelle comunità manca la gioia nella preghiera, anche quando è ben fatta. Dicevo che forse questo è segno che non si prega abbastanza per cercare il "tesoro in cielo" che può veramente riempire di gioia il nostro cuore creato per Dio. Gesù era sicuramente sempre lieto, anche quando soffriva o si rattristava vedendo il male del mondo e la durezza dei discepoli e dei farisei, perché il tesoro della sua vita era il Padre.

Mi accorgo anche che nelle comunità la gioia della preghiera spesso è salvata magari da un solo fratello, una sola sorella, che in mezzo agli altri vive questa gioia di cercare e trovare il tesoro. Sono come angeli che il Signore manda in mezzo alla carovana che attraversa faticosamente il deserto e che portano sollievo e serenità con la loro semplice presenza. Magari sono fratelli o sorelle che formalmente pregano male, che spesso stonano, o non trovano mai la pagina giusta, che si sbagliano nei gesti liturgici, o addirittura sbadigliano e si addormentano durante l'Ufficio, soprattutto se è cantato in una lingua che non capiscono. L'unica qualità che hanno è la piccolezza di cui parla Gesù. Sono "come i bambini" che Gesù ci chiede di imitare, convertendoci dalla nostra pretesa orgogliosa di fare meglio di loro, di pregare meglio e soprattutto di essere più grandi e importanti di loro.

"In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me. (...) Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli." (Mt 18,3-5.10)

Vorrei che notassimo come anche qui Gesù parla di preghiera, di gioia e di tesoro in cielo. Quando dice dei "piccoli" che "i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli" dobbiamo pensare a quanto è allora importante, bella e viva la preghiera dei piccoli, perché c'è un angelo che lega immediatamente il loro cuore al Padre, al volto buono del Padre, da cui ricevono infallibilmente l'esaudimento di ogni domanda e la gioia filiale, come quella di Gesù stesso. Non possiamo allora non desiderare anche noi di pregare così, anzi: di essere così.

Ma questo implica due qualità della preghiera e di tutta la vita su cui san Benedetto insiste sempre e totalmente: l'umiltà e la fraternità. Essere piccoli e in comunione con gli altri sono le due grandi condizioni della preghiera cristiana a cui la vita monastica dovrebbe costantemente educarci, correggendoci ogni giorno. Basti pensare a come inizia la celebrazione eucaristica: con un atto penitenziale in cui riconosciamo umilmente di essere miseri e in cui ci affidiamo alla comunione fraterna domandando la preghiera di Maria, degli angeli, dei santi e "di voi fratelli e sorelle".

I piccoli nelle nostre comunità – ma intendiamoci che piccolo nel cuore può essere anche il superiore, o l'economista o il cantore – il piccolo in fondo vive la preghiera comune rimanendo in questo atteggiamento umile durante tutta la Messa o tutto l'Ufficio divino, e sempre. Il piccolo è il pubblicano che in fondo al tempio si batte il petto e ripete la preghiera del pellegrino russo: «Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".» (Lc 18,13)

San Benedetto lo chiama "*publicanus ille evangelicus*" (RB 7,65), quasi questo atteggiamento "evangelizzasse" e trasformasse in Vangelo anche un mestiere e una vita di peccatore. Ed è così: l'umiltà che prega rende "Vangelo", rende "Buona Novella" anche la vita del peggior peccatore, come per esempio la vita del ladrone crocifisso accanto a Gesù (cfr. Lc 23,40-43). Di fatto, anche il buon ladrone riconosce di essere peccatore e prega Gesù di ricordarsi di lui, e questo gli dona subito il tesoro del cielo, la gioia del Paradiso.

Dobbiamo pensare a questo, ed esserne coscienti, perché capiamo che la nostra preghiera, vissuta così, da piccoli e umili, diventa immediatamente evangelizzazione, dona al mondo il Vangelo di Cristo, anche se nessuno ci vede. San Benedetto ci chiede di ripetere la preghiera del pubblicano "dicendola sempre nel cuore – *dicens sibi in corde semper*" (RB 7,65). Ci invita ad interiorizzare questa piccolezza umile che evangelizza il mondo, di viverla durante la preghiera comunitaria, ma appunto anche come preghiera continua del cuore, seguendo tutta la tradizione monastica che risale ai padri del deserto, che si è sempre coltivata nelle Chiese orientali, ma anche nella tradizione occidentale, come ce lo richiama per esempio san Bernardo col suo culto del Nome di Gesù.

Ma più che le formule di preghiera, è importante non dimenticare che è soprattutto l'atteggiamento del cuore che ci è chiesto per vivere in una continua preghiera, non una preghiera ripiegata su noi stessi ma realmente una preghiera evangelizzatrice, che trasmette a tutti la presenza e la parola del Signore Gesù Cristo. Sappiamo benissimo, e ne facciamo esperienza, spesso in negativo, che solo la piccolezza umile, quella che mendica misericordia, evangelizza davvero, e non la grandezza e forza di quello che facciamo, diciamo e pensiamo noi credendo di essere migliori degli altri.

Ma per questo è importante ricordare, come dicevo all'inizio, in che modo i bambini vivono naturalmente la loro piccolezza, e cioè in modo relazionale, dentro una comunione di rapporti di appartenenza e di fiducia. Per questo l'umiltà che Cristo e poi san Benedetto ci chiedono non è quasi mai descritta in modo individuale, ma come posizione dentro una comunità. Da solo, uno può essere orgoglioso anche della sua piccolezza e umiltà. Invece, nel corpo della comunità, l'umiltà c'è o non c'è a seconda del modo con cui stiamo con gli altri. Una vera umiltà come virtù personale, come coscienza e conoscenza di noi stessi, la possiamo sviluppare solo in rapporto ai fratelli e sorelle con cui Cristo ci domanda di seguirlo.

Questo vale anche per la preghiera, e forse soprattutto per la preghiera. Nella Regola è evidente che si impara a pregare in comunità, nella preghiera comune, liturgica, che è poi la preghiera di tutta la Chiesa. Se non si impara a pregare in comunione con la comunità e la Chiesa, neppure la preghiera personale sarà vera. La preghiera, anche di un eremita, ha sempre un respiro di comunione. Perché? Ultimamente perché Dio stesso è comunione: è Padre di tutti, che ci rende suoi figli nel sangue del Figlio suo unigenito, nel mistero del suo Corpo mistico vivificato dallo Spirito Santo. Nel mistero cristiano, per pregare non basta il rapporto con Dio, perché Dio è Relazione in se stesso e con tutti gli uomini.

Possiamo dire che il tesoro in cielo che la preghiera cerca per trovare la vera gioia è un tesoro nascosto in un campo, e questo campo è per ognuno di noi una comunità concreta che la preghiera riunisce. Questo vale anche per la famiglia, che il Concilio definisce "come una Chiesa domestica" (*Lumen gentium* 11). All'inizio della Chiesa, spesso le comunità coincidevano con delle comunità famigliari allargate, per cui ci si trovava a pregare e a celebrare l'Eucaristia nelle case.